

Speravamo di più

PIETRO SPIRITO
Speravamo di più
Guanda, Parma, 2003

FULVIO SENARDI

Nel romanzo *Speravamo di più* ci viene inaspettatamente incontro uno scrittore che non conoscevamo. Avevzi ai virtuosismi espressivi di chi si dichiarava discepolo di Consolo e del grande Gadda, la nuova maniera di Pietro Spirito, uno stile semplice e cordiale, ci mette di fronte a un brusco cambiamento di rotta. «Rinnovarsi o morire», scriveva il camaleontico D'Annunzio al crepuscolo del XIX secolo, e tenace fedeltà alla ricetta del successo pensano invece gli scrittori della nostra epoca. Leggete un libro della Tamaro, di Baricco o di De Carlo, o peggio ancora, un romanzo di Camilleri, ed è come averli letti tutti: triste deriva seriale della narrativa di un'età post-fordista. Del resto ci vuole coraggio per cambiare, di fronte ad un pubblico pigro che nella lettura, più che uno stimolo a riflettere, vuole conferme per consolanti abitudini. Stile semplice e cordiale, e siamo di nuovo al nostro libro, che non è come dire stile sciatto. È fare andare invece il motore di potenza, piuttosto che imballarlo in fuori giri: stile, in altre parole, maturo e consapevole. Chi sa scoprire nella rinascita di Borgo Sant'Aquila, il paesino dell'ambientazione, una «atmosfera sfrigolante», o

coglie, nel carattere del nuovo parroco, una capacità di visione «levigata e conclusiva» non può passare per uno scrittore povero di mezzi; un narratore sobrio semmai, che si è deciso per una strada di castità espressiva riconoscendovi una forma intrinseca di moralità, e adeguando la scrittura ad una nozione, né invadente né gridata, di impegno etico, di passione civile; quell'orizzonte che già nei libri precedenti conferiva al racconto una tonalità particolare, il retroterra di un caldo sapore «buono». La curiosità per i linguaggi, per le sfaccettature dell'espressività, trova qui semmai la strada di riporti dialettali, un modellarsi, in termini diremmo «sociolinguistici», dell'interesse di Pietro Spirito per l'uomo in specifici contesti: la sua prosa non cessa così di «spumeggiare», ma senza effetti di ubriacatura, come un invito a pacate riflessioni. Il racconto è incalzante e compatto, lo sostiene un'invenzione astuta: tallonare, con occhio affettuosamente attento, il lento inserimento di uno straniero, per l'esattezza un giapponese, in un borgo della fascia prealpina, negli anni del secondo Dopoguerra e del successivo «miracolo economico». Borgo destinato ad essere

sorpasato dalla storia, a deperire di disoccupazione e spopolamento, e poi infine, metafora dell'inevitabile tramonto di modi di vita poveri ma schietti, a sparire fagocitato dalle acque di una diga che produrrà energia per la città. Il giapponese, o meglio il «cinese» come recita la voce narrante facendo eco al comune sentire di un ambiente che vive ancora di leggende e di stupori, offre la possibilità a Spirito, e al personaggio che ne è portavoce, di vedere le cose dal di fuori, di offrire, ai lettori che sono figli, o vittime, di trasformazioni radicali e snaturanti, uno specchio fedele del più recente passato: uno specchio che restituisce il volto vero, strappando la maschera dell'ovvio, a processi sociali ed economici che hanno cambiato dalla base, e non sempre per il meglio, consuetudini di vita, pensieri e coscienze, immaginario e senso morale. La seconda parte del romanzo, quasi a rendere concreto il raccordo tra i destini e il cammino della Storia, allinea, in brevi lacerti di cronaca, alcune tappe delle «magnifiche sorti e progressive»: l'arrivo del frigorifero, la diffusione della televisione, dei flipper e dei juke-box perfino nei barretti di paese, la discesa dell'uomo sulla luna, il computer, intorno al quale si affanna il protagonista, negli ultimi capitoli del libro e il cui ronzio fornisce la cornice, quanto mai appropriata, all'incontro d'amore che definitivamente lo traghetta nella «modernità»; il progresso si allarga in vortici tumultuosi, la speculazione e l'affarismo lo pilotano verso esiti spesso catastrofici. «Volevamo di più» dà voce alla rassegnata coscienza di chi è consapevole di un'occasione perduta, di una possibilità di crescita concorde ed armoniosa di beni materiali e di coscienze; una possibilità a cui proprio il «cinese» – con l'istintivo senso d'armonia di un popolo che da secoli vive nel rispetto delle proprie tradizioni, facendo della disciplina interiore (da qui il motivo delle arti marziali) una sorta di laica religione che accorda l'io alle forze naturali – garantisce corporea presenza. Nulla di tutto ciò che avrebbe potuto essere si è realizzato: la modernità ha ceduto alla maledizione che la perseguita. Il penetrante occhio orientale che Junichiro

spalanca sull'Italia del «miracolo economico», occhio di testimonianza e di denuncia, si spegnerà così misteriosamente (l'uomo scompare e chi scrive l'accorato memoriale non cessa di cercarlo, nei luoghi della loro vita e nelle pieghe di ricordi che non si rassegnano a morire) dopoché si sarà chiusa, lasciando solo una traccia di «fango» (è il titolo dei due capitoletti, che suggellano, all'inizio e alla fine, la parabola del racconto), la circolarità del racconto; un percorso che, nel segno devastante di un cupo trionfo del «progresso» (la tirannia della tecnica, direbbero i seguaci di Heidegger), va dai disastri della guerra ai trionfi della follia speculativa, facendo incontrare Hiroshima e il suo fungo letale con il disastro della fabbrica spregiudicatamente piazzata dalla Chemical & Polimeric Corporation proprio a ridosso di Borgo Sant'Aquila. Già dalle prime battute del romanzo, comunque, si era annunciato con forza il tema della inconciliabilità tra natura e destino occidentale, nella riflessione di Junichiro, e sono pagine belle e profondamente meditate, sulle pietre di Venezia; effimera vittoria della dura materia sull'elemento acquoreo, condotta in direzione opposta a ciò che suggerirebbero le filosofie orientali: assecondare la forza dell'avversario per poterlo infine sconfiggere. Il trionfo della tecnica sulla natura e sull'uomo si trova infatti cifrato nella straordinaria ma transitoria fioritura di architetture sontuose, destinate a veder presto corrosa, dalle forze del mare, la loro granitica bellezza. Con perfetta coerenza, dopo uno straniato vagabondare, il «cinese» sceglie allora di vivere là dove la contesa fra l'uomo e la natura sembra ancora aperta, nella forma di un faticoso armistizio, ai margini dei monti, fra i boschi che impennacchiano i contrafforti prealpini.

Ed è proprio in quei luoghi, dove l'esistenza quotidiana è un andare sofferto fra i disagi, che Junichiro intreccia indelebilmente la sua vita a quella di giovani spaesati ed indolenziti da una realtà in brutale transizione. Va così a sciorinarsi un ventaglio di destini, una delle cose belle di questo libro: sintetici ritratti di umanità «minore» le cui esistenze disegnano

suggestive silhouette intarsiando il racconto di allusive lateralità, quasi un affresco collettivo, o una foto di gruppo scivolata dal liso tascapane del passato. Un pulviscolo di storia e società, martoriati brandelli di vissuto che, pur di corposa concretezza, si sottraggono ad ogni sovrappeso realistico: a molti dei personaggi spetta infatti una funzione emblematica, un impegno che li alleggerisce, senza tuttavia mai farli evaporare nella pura allegoria: c'è il politicante corrotto, di riconoscibilissima appartenenza, il ragazzo traviato che si riscatta nel lavoro e nella disciplina delle arti marziali, la ragazza di paese che un triste destino di violenza ha come intrappolato in una attornita ed innaturale adolescenza. «Volevamo di più», con il senso di perdita e di nostalgia che l'espressione trasmette, va inoltre ad indicare l'irrecuperabilità dei giorni trascorsi, la meravigliosa sostanza di una stagione che ha irripetibilmente accordato speranze individuali e collettive, a poco a poco sbiadite, mentre, alla ricerca del meglio, ci si è allontanati dalle sorgenti della felicità. La riflessione della voce narrante, nel capitoletto intitolato «Fuoco» (invano ho cercato, e non potevo trovarlo, quello dedicato all'«aurora»), a proposito di

Barbara, la donna amata, che «mi avrebbe dato dei figli. Loro avrebbero avuto un mondo migliore», può valere come suggello di questo libro tenero e amaro, abilmente giocato sul doppio registro del personale e del sociale, pulito e onesto come il «cinese» di cui racconta la «biografia» italiana: un'altra generazione si prepara a ripetere gli stessi errori, a costruire sulla disarmonia, sull'opulenza artificiale che dà risposte solo provvisorie alle più autentiche necessità interiori. Certo, sappiamo che per salvarci non basterà prestare orecchio alla voce del «cinese» (per quanto, curiosa coincidenza, veda la luce proprio in questi giorni un libro di Simone Weil mai tradotto in italiano, che addita l'esempio dell'Oriente come antidoto alla «smemoratezza» occidentale). Romanzo inutile, allora? – solo una riflessione disperata? No, perché nulla appare più essenziale, nell'incertezza dell'attuale transizione, in quel vacuo giardino di delizie che è ormai la letteratura alla moda, di ciò che ha il potere di svelarci a noi stessi. Di renderci ancora capaci, spiazzati come siamo tra rovine e miraggi, di resistere alle sirene dell'indifferenza, di sottrarci all'amara ebbrezza della rassegna.